

## Un Servizio sanitario DAVVERO NAZIONALE

**GIACINTO BOTTI**  
e **MAURIZIO BROTONI**  
Direttivo nazionale Cgil

**L'**Italia a tre velocità del Dpcm del 3 novembre non sembra in grado di fermare la corsa della pandemia. Aumentano esponenzialmente contagiati, ricoverati, ammalati in terapia intensiva, morti. Non abbiamo imparato niente dalla "prima ondata". Sono sempre più evidenti responsabilità e limiti di un assetto istituzionale che – anche al netto dell'oscuro scaricabarile tra presidenti di Regione (per favore, smettiamo di definirli "governatori") e governo centrale – ha creato 21 staterelli "sanitari", dove la cittadinanza ha smesso di significare reale parità di diritti e di prestazioni su tutto il territorio nazionale.

Certo, sarebbe altrettanto fuorviante non vedere le costanti degli ultimi 20-25 anni di sfascio del Sistema sanitario nazionale: tagli di spesa continui e indiscriminati; aziendalizzazione delle Usl; privatizzazione dei servizi; primato degli ospedali,

pur con un enorme taglio dei posti letto; diffusa desertificazione della prevenzione e della medicina territoriale; scarsa o nulla integrazione socio-sanitaria; nessuna politica per le persone non autosufficienti; carenza di personale a tutti i livelli. Perverse "linee guida" che hanno ridisegnato i 21 diversi sistemi regionali-territoriali. Unificati oggi, in buonissima misura, da una consistente inazione nei mesi estivi che avrebbero potuto, e dovuto, alleviare il risorgere autunnale della pandemia, da tutti previsto.

Ne esce un quadro in cui prevalgono sottovalutazione e inadeguatezza. Unite ad una rinnovata, quanto sempre meno motivata, rivendicazione di autonomia... Salvo poi pretendere l'intervento centralizzato per non assumersi la responsabilità di decisioni spesso impopolari. L'ignobile balletto dei giorni scorsi, con l'alternare vociare dei presidenti regionali a favore o contro più rigide misure di chiusura di attività e territori, dovrebbe consentire di mettere la parola "fine" non solo a qualsiasi ulteriore velleità di secessione ma-

schierata da "autonomia differenziata", ma anche alla attuale configurazione del titolo V, quantomeno per quanto riguarda la sanità.

Una parte cospicua delle risorse a fondo perduto del prossimo Next Generation Eu vanno destinate al potenziamento e alla ristrutturazione del Sistema sanitario nazionale. Ma per dare finalmente a tutti una risposta adeguata, e una sostanziale parità di diritti, bisognerà parallelamente mettere fine alla decisionalità regionale, imponendo una nuova regolazione e gestione unica, che faccia davvero del Sistema sanitario un servizio nazionale, efficace e uguale su tutto il territorio. Superando definitivamente la logica aziendalista e la subalternità al sistema privato. E dando finalmente il giusto riconoscimento, anche attraverso un rapido e ambizioso rinnovo dei contratti, alla professionalità e dedizione di lavoratrici e lavoratori del Servizio sanitario pubblico e degli appalti, parimenti "eroi" quotidiani della lotta alla pandemia. Pubblico e nazionale è meglio! ●

### il corsivo

**“**Nonostante la pandemia la mobilitazione c'è stata, lo dimostra il commovente corteo di Genova. Ma alcuni lavoratori sono talmente disillusi, e bisognosi anche di quel pugno di euro a fine giornata, da non aver scioperato. Mentre tanti altri non hanno potuto farlo perché senza di loro la sanità andrebbe definitivamente in tilt. L'interposizione di manodopera, vietata dal 1960, resta una nauseante realtà per i 600mila addetti delle imprese di pulizia, servizi integrati e multiservizi, in gran parte donne, vittime della strategia bipartisan di centrodestra e centrosinistra di progressiva esternalizzazione di servizi ritenuti, a torto, non facenti parte del

### LO SCIOPERO DEI MULTISFRUTTATI

core business di turno. Senza i quali però gli uffici pubblici e privati, le scuole e le università, le fabbriche e gli ospedali, non potrebbero andare avanti.

Eppure, di fronte a un contratto scaduto da ben sette anni, che per giunta fissa una paga oraria di poco più di 7 euro – lordi – per i livelli più bassi, i padroni continuano a non sentire ragioni. E le loro centrali - Anip Confindustria, Confcooperative Lavoro e servizi, Legacoop Produzione e Servizi, Unionservizi Confapi e Agci Servizi – chiudono occhi e orecchie. A tal punto da chiedere che le "loro" aziende non si facciano più carico dei primi tre giorni di malattia.

Alla soddisfazione di Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Ultrasporti

per uno sciopero che ha registrato una media di adesione superiore al 80%, ha fatto da contrappunto il silenzio di una politica dalla coda di paglia. Solo il Prc ha denunciato "la creazione artificiale di un settore privato che, tra l'altro, alimenta corruzione e clientelismo". Creando, nel pubblico, una grande categoria di lavoratori e lavoratrici di serie B. Il tutto con l'immane massimo ribasso nelle gare. Mentre le stesse norme nazionali e i commissariamenti obbligano ad acquistare servizi all'esterno, limitando le assunzioni. In un corto circuito infernale che la pandemia ha reso ancora più visibile.

Riccardo Chiari



# L'ULTIMO CANESTRO di mio figlio Giovanni

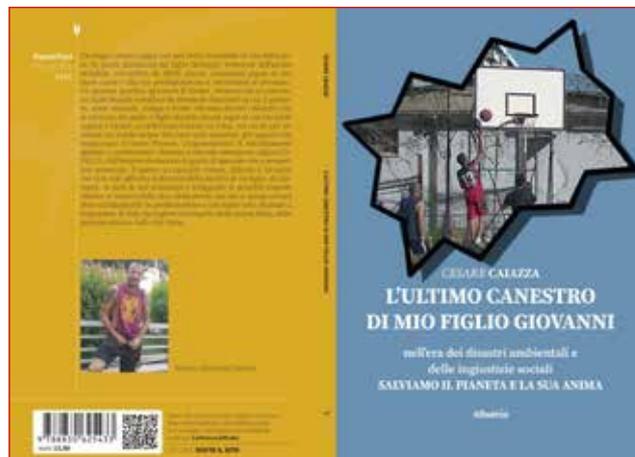
CESARE CAIAZZA

**I**l libro che ho scritto, compiendo un'azione di autoterapia, muove dalla morte del mio giovane figlio Giovanni, dal più tragico e innaturale dolore che può capitare in sorte ad un genitore. Un evento che (sovvertendo l'ordine biologico e rendendo impossibile la rassegnazione) è maturato nell'attuale era, segnata da inquinamento, riscaldamento globale e cambiamenti climatici. Un contesto nel quale, in tutte le latitudini e longitudini del globo, aumentano a dismisura patologie tumorali come quella che ha colpito Giovanni.

Nelle pagine del libro racconto dei sogni, realmente intervenuti o magari simulati (questo è un dubbio che viene lasciato al lettore) segnati da lunghe conversazioni con mio figlio scomparso, nelle quali vengono affrontati tantissimi temi, tra i quali il "mistero della vita e della morte". L'approccio, prettamente "agnostico", lascia spazio a tante possibili "verità" al fondo delle quali, però, si scorge un fattore comune (che deve accomunare l'impegno di tutti: credenti, atei e dubbiosi), inerente alla consapevolezza dei rischi che corre il pianeta e alla necessità di un impegno collettivo finalizzato a ridurre drasticamente le emissioni di Co2 evitando di giungere ad un "punto di non ritorno", destinando il pianeta e tutte le forme di vita verso una inesorabile e tragica fine, come denunciato dal mondo della scienza e dalle straordinarie mobilitazioni dei ragazzi del "Fridays for Future".

Vi è urgente bisogno di un cambio di rotta, basato su nuovi stili di vita, individuali e collettivi, che portino l'homo sapiens a recuperare un rapporto rispettoso nei confronti della natura, indicando un modello alternativo di "sviluppo", capace di sovvertire le logiche del profitto e dello sfruttamento. Nel libro cerco di indicare una prospettiva diversa nella quale difendere il pianeta e la vita su di esso, mettendoli al riparo dai cambiamenti climatici e dalle guerre, dalle insopportabili e non più gestibili ingiustizie e ineguaglianze che attualmente segnano il rapporto tra zone ricche e povere del mondo, e tra classi nell'ambito di ogni singolo paese.

Ho completato la scrittura del libro nella primavera di questo anno, durante il lockdown connesso alla tragica emergenza determinata dal diffondersi di un nuovo "coronavirus" denominato Covid 19. Sembrava, e ancora oggi sembra, di essere precipitati dentro un film horror e insieme di fantascienza, segnato dall'incedere di una vera e propria pandemia a livello globale, con conseguenze devastanti in termini di



vite perse, dolore, sofferenze e – insieme – ricadute tragiche, fino a poco tempo prima non immaginabili, sull'economia mondiale e sulle società, modificando stili di vita e costringendo ad un "isolamento e distanziamento sociale" inedito nella storia dell'umanità.

In questo angosciante periodo, ho sognato (o simulato di farlo) nuovamente Giovanni, con il quale mi sono intrattenuto in una lunga conversazione durante la quale abbiamo affrontato molti temi connessi con la tragica pandemia planetaria in atto. Questa conversazione è riportata e costituisce l'intero terzo ed ultimo capitolo del libro. Risulta segnata da un filo che riconduce alle teorie sostenute nelle pagine precedenti, rafforzandole (attraverso l'analisi dell'emergenza in atto, che non è il frutto del "destino" bensì risulta profondamente legata all'incauta azione umana, capace di distruggere ecosistemi e di rendere possibile la circolazione di pericolosi ed incontrollabili virus causata da "spillover" sempre più frequenti) e riproponendo domande di fondo sul futuro del pianeta e sul mistero della vita.

Dopo la pubblicazione del libro da parte di un'importante casa editrice (disponibile nelle librerie ed acquistabile anche attraverso Amazon, Mondadori, ecc. oltre che nel bookstore <https://www.gruppoalbatros.com/prodotti/lultimo-canestro-di-mio-figlio-giovanni-cesare-caiazza/>), avrei voluto promuovere una serie di iniziative di presentazione con la presenza fisica delle persone, la prima delle quali nella sede nazionale della Cgil anche per salutare, dopo essere andato in pensione dal primo agosto, tutte le compagne ed i compagni. Purtroppo l'aumentare della curva dei contagi da Covid e le limitazioni imposte inibiscono questa possibilità. Ripiegherò verso forme di comunicazione virtuali, per pubblicizzare un libro che ha come obiettivo fondamentale quello di mantenere viva la memoria di Giovanni e i suoi valori, improntati alla solidarietà e all'altruismo. ●

# LE SCUOLE CHIUDONO NUOVAMENTE causa Covid-19

**FIRMATO IL CONTRATTO INTEGRATIVO NAZIONALE CHE REGOLA IL LAVORO A DISTANZA DEI DOCENTI.**

**RAFFAELE MIGLIETTA**  
Flc Cgil nazionale

**G**li enormi sforzi profusi dalle scuole e dal personale, per consentire che a settembre le attività didattiche riprendessero in presenza, sono stati in buona parte vanificati. Di fronte all'avanzare massiccio della seconda ondata dei contagi da Covid-19, la scuola (a seguito del Dpcm del 3 novembre) è infatti tornata a sospendere le sue attività, come già avvenuto lo scorso marzo. Restano aperte solo le scuole del primo ciclo, mentre tutte le scuole superiori di 2° grado (e nelle zone rosse anche le classi seconde e terze delle medie) passano alla didattica a distanza, e non è escluso che di fronte a un ulteriore aggravamento della situazione epidemiologica questa soluzione sia adottata per tutti i gradi di scuola.

È questa una sconfitta per tutta una generazione di ragazzi e ragazze che si vedrà privata di oltre un anno di scuola, con tutto ciò che questo comporta specie per le fasce sociali più deboli e bisognose di formazione, al fine di garantire uguaglianza di diritti e opportunità.

È una sconfitta anche per il governo, che aveva dato massime assicurazioni sulla ripresa a settembre delle attività scolastiche in presenza. In effetti le scuole hanno riaperto, seppur con i ritardi, i limiti e le inefficienze determinati dal modo con cui la ministra Azzolina è intervenuta durante l'estate per fornire organico aggiuntivo, dispositivi di sicurezza, risorse ecc.

Ma ciò che soprattutto è fallito è stata la capacità di predisporre (da parte del governo centrale e delle amministrazioni regionali) tutti quei servizi indispensabili al sistema di sicurezza, dai trasporti al tracciamento dei contagi, che sono entrati subito in crisi, dopo il "rilassamento" di quest'estate che ha favorito la ripresa di circolazione del virus. Pertanto è pur vero che le scuole non sono state focolaio del contagio, ma sono comunque diventate luogo in cui il virus si è diffuso nonostante le precauzioni adottate, tant'è vero che già prima del 3 novembre molte scuole avevano chiuso perché in quarantena.

Ora abbiamo di fronte due questioni. La prima riguarda il potenziamento delle misure di sicurezza per le scuole dell'infanzia e primarie che, nonostante le difficoltà, sono rimaste aperte. A fronte dell'impossibilità di impedire che il virus circoli, occorre che ai lavoratori di queste scuo-

le e ai loro alunni siano garantite maggiori condizioni di sicurezza, a tutela della loro salute e anche di tutti i loro familiari. Se è interesse generale che almeno la scuola del primo ciclo resti aperta, è necessario che al personale scolastico, come a quello medico e infermieristico, siano assicurate tutte le dotazioni strumentali e le condizioni di lavoro in grado di assicurare la massima sicurezza.

La seconda questione è che alle scuole che hanno chiuso, la cui attività didattica continuerà comunque a distanza, sia fornito tutto il supporto necessario (strumentazione, piattaforme digitali, formazione, ecc), perché le lezioni possano continuare a svolgersi nelle migliori condizioni possibili, e soprattutto coinvolgendo tutti gli alunni senza esclusioni, come già purtroppo avvenuto lo scorso anno scolastico. Al personale scolastico, a partire dai docenti, deve essere assicurata la possibilità di svolgere la propria attività in modo qualificato e in un contesto di regole chiare e condivise, superando gli arbitri e le forzature imposte nei mesi scorsi dall'amministrazione centrale.

È questo il motivo per cui la Flc Cgil ha molto premuto perché la prestazione lavorativa dei docenti in didattica a distanza venisse regolata contrattualmente, cosa che è avvenuta di recente dopo un difficile confronto con il ministero dell'Istruzione. Al termine di questa trattativa è stata firmata un'ipotesi di contratto integrativo nazionale (insieme alla Cisl Scuola e all'Anief) con cui molte materie, dapprima lasciate all'arbitrio dell'Amministrazione, sono state regolate: orario di lavoro, sicurezza, privacy, formazione, diritti sindacali.

Inoltre su alcuni temi che non potevano essere risolti in sede di contrattazione integrativa (come quelli delle risorse da investire nella didattica a distanza e più in generale nel lavoro scolastico), è stata firmata una Dichiarazione congiunta che impegna il ministero su tutta una serie di obiettivi, a partire dalla ripresa di corrette e sistematiche relazioni sindacali. Ora la parola passa ai lavoratori, che si dovranno esprimere sull'ipotesi di accordo. Nel frattempo avremo modo di verificare nei prossimi giorni l'affidabilità di questo ministero sugli impegni assunti. ●



# SPETTACOLO: dall'emergenza alla necessaria riforma

**IL 30 OTTOBRE LE LAVORATRICI E I LAVORATORI DELLO SPETTACOLO HANNO MANIFESTATO NELLE PIAZZE DELLE MAGGIORI CITTÀ ITALIANE. CHIEDONO UN PIANO STRAORDINARIO DI SOSTEGNO AL REDDITO E DI RILANCIO DEL SETTORE.**

**NICOLA ATALMI**

Coordinatore regionale Slc Cgil Veneto

**P**iù di venti manifestazioni il 30 ottobre scorso nelle maggiori città italiane, promosse da Cgil Cisl e Uil a sostegno delle lavoratrici e lavoratori dello spettacolo. Una mobilitazione che, pur nel rispetto delle restrizioni dovute alla normativa anti Covid, ha visto una presenza su tutte le piazze di tante donne e tanti uomini, spesso giovani, che vivono di musica, di spettacoli dal vivo, di recitazione, di ballo, di spettacoli viaggianti, di cinema; chi vive allestendo palchi, tecnici del suono e delle luci, dipendenti dei cinema, animatori, perfino circensi. Un mondo variegato e colorato, spesso precario, sempre poco rappresentato e sindacalizzato, che sta vivendo più di altri una crisi tanto profonda da apparire perfino irreversibile.

Sono stati i primi a fermarsi e saranno probabilmente gli ultimi a ripartire e, in un periodo così lungo, il rischio concreto è quello di perdere per sempre le tante professionalità e passioni di questo settore: più di 400mila lavoratori.

E' stato importante che la Slc Cgil abbia spinto per una mobilitazione reale, fuori dai teatri, dalle Prefetture, dalle sedi regionali e ministeriali, pur nella difficoltà di garantire la sicurezza di tutti. Ed è stato importante non lasciare le piazze, in quegli stessi giorni, solo a quelle manifestazioni di negazionisti e commercianti strumentalizzati dalle destre, in testa la Lega.

E' stata una vera sfida la riuscita di una mobilitazione che non era contro i provvedimenti nazionali e regionali di chiusura per frenare la pandemia, ma per chiedere un piano straordinario di sostegno al reddito per queste persone, e un piano di rilancio per tutto il settore.

Nelle tante assemblee di questi giorni, reali e virtuali, e negli incontri istituzionali con governo e Regioni, ma anche con l'Inps per fare il punto sulla situazione degli ammortizzatori e dei bonus, è emerso un quadro preoccupante di tante lavoratrici e tanti lavoratori assolutamente indifesi di fronte alla crisi. E assieme si è scoperta



la vastità di un settore anomalo ma che nel suo complesso intreccia il turismo e la produzione culturale, che vive di tante piccole e grandi, vere o presunte, cooperative, tante partite Iva deboli.

L'emergenza Covid ha scoperchiato un mondo con un fenomeno vastissimo di evasione ed elusione contributiva che innesca un problema importante, e dovremo avere il coraggio di affrontarlo alla fine di questa pandemia. Sì, perché bisognerà mettere ordine da un lato al nostro sistema di ammortizzatori sociali per comprendere le infinite forme della parasubordinazione, della intermittenza, del sottile confine tra passione e lavoro, ma dall'altro bisognerà fare pulizia di una consuetudine fatta di piccoli e grandi sotterfugi per pagare importi contributivi quasi simbolici, che creeranno in futuro situazioni pensionistiche insostenibili.

Serve la capacità di difendere ora il lavoro dello spettacolo, per rilanciare domani una riforma complessiva che sostenga questo settore, rafforzandolo e facendolo uscire da una area grigia ingiusta e dannosa. Sarà possibile farlo grazie alla passione e determinazione delle tante lavoratrici e lavoratori che in questi mesi difficili hanno incontrato un sindacato confederale capace di accoglierli e ascoltarli, come la Cgil e la Slc. Sarà un percorso lungo e difficile, ma è un cammino che è iniziato. ●

**Sinistra  
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 20/2020

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# ROMA NON SI LIQUIDA

## LA LOTTA DEI LAVORATORI DELLE PARTECIPATE DI ROMA NEL PIENO DELL'EMERGENZA COVID.

**MIMMO DIENI**

Coordinatore regionale Lazio

"Lavoro Società per una Cgil unita e plurale"

**L**e fasi emergenziali, quale quella che stiamo vivendo per l'esplosione della seconda ondata del virus Covid, fanno spesso passare in secondo piano, agli occhi della pubblica opinione, altre drammatiche emergenze che pure riguardano decine di migliaia di lavoratori e le loro famiglie. A volte, però, come nel caso della vertenza delle aziende dei servizi e delle partecipate di Roma Capitale, è proprio dalla risoluzione di tali problematiche che si potrebbero dare risposte (oggi più che mai necessarie!) non solo ai lavoratori protagonisti, ma anche e soprattutto ai cittadini, che vedrebbero alleviate quotidiane sofferenze, per di più aggravate, come mai prima, dall'emergenza in corso.

Poco più di un anno fa, decine di migliaia di lavoratori delle aziende partecipate e di servizi invasero, con un partecipato sciopero, le strade della capitale, arrivando in Campidoglio. Si iniziò una trattativa che poteva dare ottimi frutti in termini di miglioramento di tanti servizi pubblici essenziali per i romani e per l'intero hinterland. L'ennesima occasione sprecata per una riprogettazione di questi servizi va addebitata in toto alla sindaca Raggi ed all'ineffabile (e inafferrabile) assessore al Bilancio, Lemmetti.

Ci va giù duro il segretario generale delle Cgil regionale, Michele Azzola, durante l'evento online 'Roma non si liquida', un dibattito pubblico tra sindacati e presidenti dei gruppi consiliari di Roma Capitale, che il 3 novembre scorso ha sostituito, per i problemi legati alla pandemia, la prevista mobilitazione di Cgil, Cisl, Uil: "A un anno dallo sciopero generale delle partecipate non abbiamo mai visto Lemmetti, se non nei corridoi della città. Si è sempre rifiutato di incontrare i sindacati. Raggi si impegnò a portare l'assessore al tavolo ma non abbiamo rivisto nemmeno lei. Non si è parlato delle partecipate né del loro ruolo fondamentale nella gestione della città".

Il capo vero sembra essere diventato proprio l'assessore al Bilancio, che sfugge ad ogni confronto ed ha una visione "commercialista" della città. La maggior parte delle partecipate non ha nemmeno i bilanci, non sono approvati da anni e manca una qualsiasi progettualità. "Ad esempio l'Atac - prosegue Azzola - da sola non può organizzare completamente il servizio di tpl. Se volessi gestire l'interesse dei cittadini, dovrei mettere insieme le ferrovie concesse, le ferrovie regionali, il Cotral, il tpl, e organizzare il viaggio del cittadino che ogni giorno fa il

pendolare da Roma o fuori Roma, per arrivare sul posto di lavoro o a scuola". Si calcola che lo spostamento quotidiano verso la capitale interessi circa mezzo milione di residenti nell'area metropolitana.

La palla passa ora alla politica che, dopo anni di privatizzazioni e smantellamento di servizi pubblici, rivelatisi essenziali, in nome dei tagli al bilancio, si trova nell'obbligo di dare risposte e di cambiare marcia e direzione, anche per i servizi a gestione diretta comunale. Un esempio lo dà quello che è oramai lo scheletro di quello che era, fino agli ultimi anni del secolo scorso, il miglior servizio giardini di Europa. Sono decine gli interventi giornalieri, compiuti in emergenza (con conseguente lievitazione dei costi), a causa dell'oggettiva impossibilità di programmare le previste potature degli alberi, effettuati da poche unità di addetti e con un'elevata età media.

Troppi i tesori di professionalità individuale andati perduti col naturale susseguirsi dei pensionamenti del personale, non sostituito in numero adeguato, mentre i parchi e il verde pubblico cadono sempre più nel degrado. Cgil Cisl Uil, in un documento unitario, denunciano gli anni e le occasioni perse (come quella del tavolo interistituzionale o i confronti col governo, che se ben fatti, avrebbero potuto consentire una svolta epocale per i servizi a Roma), la mancanza di bilanci, e di conseguenza di programmazione per le società partecipate. Tutto ciò mentre i lavoratori addetti patiscono una continua incertezza sul proprio futuro lavorativo, con stipendi inadeguati e non vedendo riconosciute le loro professionalità.

I cittadini, che comprensibilmente si infuriano per l'inadeguatezza dei servizi, devono sapere di chi sono le responsabilità: non certo di chi lavora con forte disagio. I sindacati concludono il loro documento chiedendo che, visto il silenzio assordante della giunta, almeno le forze del Consiglio comunale si attivino concretamente per il bene di Roma.



# Fca: nuova organizzazione, peggiori condizioni di lavoro

**DAVIDE BUBBICO**

Dipartimento di Studi politici e sociali - Università di Salerno, Fondazione Di Vittorio, Fondazione Sabattini

**N**el mese di ottobre le edizioni della Fondazione Feltrinelli hanno dato alle stampe il volume “Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in Fca/Cnh”. Si tratta della pubblicazione di una voluminosa ricerca, promossa dalla Fiom e dalla Cgil con il supporto delle Fondazioni Claudio Sabattini e Di Vittorio, avviata nell'autunno del 2017 e terminata nei primi mesi del 2018, che ha visto coinvolti una ventina di ricercatori di diverse università italiane e delle due Fondazioni.

L'ampiezza dell'inchiesta è spiegata dai 55 stabilimenti coinvolti nella somministrazione del questionario, e dal numero di questionari raccolti (circa 10mila). Il questionario era rivolto esclusivamente alla componente operaia (diretti e indiretti di produzione), che contava circa 50mila unità sulle 65mila complessive. I questionari raccolti hanno coperto il 20% degli operai, anche se sono stati solo circa 8 mila quelli utilizzati nell'analisi statistica. L'inchiesta si è inoltre avvalsa di circa 170 interviste qualitative con lavoratori dei vari stabilimenti, di cui circa 60 tra Rsa o Rls della Fiom, e di due “gruppi di discussione” con lavoratori della Fca di Pomigliano e della Iveco di Suzzara.

L'inchiesta aveva come obiettivo di analizzare lo stato delle condizioni di lavoro anche in conseguenza dell'introduzione, dalla prima metà del decennio scorso, di un nuovo modello organizzativo, il Wcm (World Class Manufacturing), e in alcuni stabilimenti (principalmente quelli di Fca maggiormente dediti all'assemblaggio) di una nuova metrica del lavoro associata a un nuovo sistema ergonomico, l'Ergo-Uas.

L'inchiesta ha indagato condizioni di lavoro molto differenziate per la diversità degli stabilimenti dal punto di vista produttivo (assemblaggio di auto, veicoli commerciali, motori, componenti, ecc.), e che dunque presentavano situazioni diverse sul piano dei carichi di lavoro e dell'applicazione effettiva sia del Wcm sia dell'Ergo-Uas.

Tuttavia l'indicazione di un peggioramento delle condizioni di lavoro negli ultimi anni è venuta dal 60% del campione, a fronte di circa un 30% che ha indicato una situazione invariata, e del rimanente 10% che ha indicato un miglioramento (prevalentemente team leader e indiretti di produzione).

Un dato tanto più significativo perché non ascrivibile ai soli iscritti alla Fiom (il 22% nel campione), ma condiviso tra il 50 e il 60% anche tra iscritti alle altre

organizzazioni sindacali (un altro 25% del campione, che comprende anche un 20% di ex iscritti e il 30% di lavoratori mai iscritti ad un sindacato).

Il peggioramento delle condizioni di lavoro raccoglie anche valori dell'80% se si considerano solo gli addetti linea, aree di preparazione, controllo qualità e movimentazione dei materiali degli stabilimenti che negli ultimi anni hanno conosciuto un aumento dei volumi di produzione (es. la Fca di Melfi e la Sevel di Atesa). La criticità delle condizioni di lavoro cresce inoltre negli stabilimenti con regimi di turnazione diversi da quello dei 10 turni. La presenza di circa il 30% di lavoratori e lavoratrici con ridotte capacità lavorative (tra limitazioni permanenti e temporanee) contribuisce a delineare un quadro ulteriormente critico che ha conseguenze dirette sull'organizzazione del lavoro, ad esempio in relazione ai vincoli nella rotazione sulle postazioni, ancora più accentuato in quegli stabilimenti in cui è cresciuta l'età media, generalmente più alta negli stabilimenti settentrionali rispetto a quelli meridionali.

Ma è l'effettiva applicazione del Wcm, ad esempio sul concreto funzionamento del modello partecipativo, che rappresenta uno dei punti critici più evidenti della nuova strategia organizzativa che ha finito, in molti casi, per ridursi soprattutto ad una attenta operazione di riduzione dei costi (complici i bassi investimenti in impianti e macchinari, al di là di quelli in occasione dei nuovi lanci produttivi).

Ciò non significa che l'azienda non abbia perseguito obiettivi di miglioramento della qualità e di riduzione degli infortuni, ma il maggior impegno aziendale (anche ai fini del Wcm) sul piano della prevenzione è stato spesso declinato sul tema dei Dpi, tralasciando gli effetti determinati dalla nuova metrica e dall'intensificazione dei ritmi di lavoro. In tal senso anche i miglioramenti in tema di ergonomia del lavoro sono stati, in molti casi, valorizzati quasi esclusivamente dall'azienda per saturare ulteriormente i tempi di lavoro. L'elevato numero di infortuni trasformati in eventi diversi (malattia, incidenti in itinere, spostamenti, permessi, ecc.) ha rivelato inoltre una pratica di occultamento degli infortuni sensibilmente maggiore rispetto agli anni passati.

Un quadro critico, dunque, che restituisce una condizione del lavoro operaio che ha subito le conseguenze del susseguirsi di modelli organizzativi mai oggetto di un confronto sindacale, e in un sistema di relazioni ostativo nei confronti della Fiom Cgil. Che tuttavia non ha impedito proprio a questa organizzazione, in occasione delle ultime tornate elettorali, di risultare la prima per numero di Rls eletti. ●

# IL RAPPORTO ANNUALE INPS

## ALCUNE CONSIDERAZIONI SINDACALI SULLA PUBBLICAZIONE DEL DOCUMENTO.

**MICHELE LO MONACO**  
Segreteria Spi Cgil Milano

**P**rima di tutto è chiaro come questo rapporto cada in una situazione assolutamente anomala. Infatti tutta la prima parte è dedicata agli impegni economici straordinari legati al Covid 19. Principalmente la cassa integrazione e i bonus che hanno interessato oltre dieci milioni di persone. Le ore autorizzate di cassa sono state circa 3.028.000, contro una media dagli anni '80 al 2008 di 500mila annue, e contro una media dal 2009 al 2014 di un milione.

Numeri spaventosi che danno il senso di quanto sia necessario il nostro lavoro sindacale per assicurare coperture e garanzie a tutti i lavoratori colpiti dalle chiusure da Covid. Primo obiettivo, oltre naturalmente la massima tutela dei livelli occupazionali, la riforma degli ammortizzatori sociali che generalizzi, appunto, la platea dei fruitori.

Un dato però va citato a disdoro della Confindustria e del suo capo Bonomi, così solerte a bacchettare gli altri, ma mai propenso a forme di autocritica. Ebbene nella relazione del rapporto Inps si rimarca come, a fronte di 552mila aziende che hanno chiesto almeno un'ora di cassa integrazione, quasi 189mila (34%) non hanno subito riduzione di fatturato (addirittura per alcune è aumentato): una vera e propria questione morale per chi si permette di parlare di "sussidistan".

Mi aggancio a quanto sopra ed alle polemiche seguite ad alcune assegnazioni improprie del Reddito di cittadinanza per riportare quanto dice l'Inps: l'erogazione di Reddito e Pensione di cittadinanza ha contribuito a diminuire le differenze tra il 20% più ricco ed il 20% più povero del Paese. Già questo basta a rendere sacrosanto elargire questa misura, magari affinandola e rendendola

più efficace e oggettiva, per alleviare la sofferenza di milioni di famiglie. Va certamente modificata la norma discriminatoria per i cittadini non italiani della presenza da almeno 10 anni sul territorio nazionale.

Altro punto assai dolente del rapporto il dato relativo all'ammontare delle pensioni percepite. Innanzitutto una constatazione di genere: a fronte di un ammontare medio mensile di 1.563 euro, per gli uomini questa media è di 1.826 euro, mentre per le donne è di 1.321 euro. Il 34% dei pensionati (5.100.000) ha un assegno di meno di 1.000 euro, di questi 1.600.000 prende meno di 500 euro. Solo l'8% percepisce pensioni oltre i 3.000 euro. Intervenire, come da anni stiamo chiedendo, sia sul versante della quattordicesima, sia sull'equiparazione fiscale al lavoro dipendente, è un obbligo per arginare il dilagare della povertà.

Sempre in relazione alle nostre richieste al governo in tema previdenziale, emerge con forza anche dal rapporto come sia opportuno e fonte di assoluta chiarezza, specialmente nel confronto con le altre economie europee, separare la previdenza dall'assistenza. Dai numeri 2019 si evince come, a fronte di una spesa complessiva pari al 16,1% del Pil, l'assistenza pesi per 3,4%. Scorporando questo dato, la spesa previdenziale sarebbe perfettamente in linea con la media europea.

Altri temi oggetto delle nostre richieste vengono citati nel rapporto. La flessibilità in uscita: si dice che l'età media di uscita con l'anzianità nel 1992 era di 55,2 anni per gli uomini e di 52,4 per le donne, e nel 2019 si è passati a 62,7 per uomini e 62,3 per donne (quasi allineati). Si può e si deve quindi ragionare di meccanismi di uscita flessibili che, se si va verso il superamento di quota 100, devono essere egualmente garantisti per lavoratrici e lavoratori. Si avanzano finalmente ragionamenti relativi alla pensione di garanzia dei giovani, e alla introduzione di meccanismi di copertura dei buchi contributivi. Si accenna anche a condizioni più favorevoli di pensionamento per lavori gravosi e usuranti.

Vengono forniti dati molto interessanti sulla maternità e sulle penalizzazioni salariali, e quindi anche pensionistiche, delle donne con figli. Anzitutto le donne con figli accedono al part time tre volte più delle donne senza figli, e il gap salariale medio in presenza o assenza di figli è di 5.700 euro annui. Invece c'è un dato positivo sul versante dei congedi parentali: il costante aumento del ricorso a questo strumento da parte dei padri.

In conclusione, a fronte dei molti numeri (forse troppi), possiamo constatare come la ragionevolezza di gran parte delle nostre richieste e sollecitazioni di questi anni venga di fatto confermata anche da questo rapporto. Questo non fa che rafforzarci nella convinzione che, anche attraverso ulteriori mobilitazioni (commisurate alle restrizioni Covid, ma sappiamo essere creativi) dobbiamo portare a casa risultati concreti e tangibili nella trattativa aperta con il governo Conte.



# Per una SOCIETÀ DELLA CURA

## IL 21 NOVEMBRE GIORNATA DI MOBILITAZIONE NAZIONALE.

**MONICA DI SISTO**  
Vicepresidente FairWatch

“**N**iente sarà più come prima”. Ce lo sentiamo ripetere dopo ogni crisi da almeno vent’anni. Eppure siamo alla vigilia di una seconda crisi post-Covid, ampiamente annunciata, e le soluzioni in campo sembrano sempre le stesse. Inevitabili, come gli interventi monetari a compensazione dei danni peggiori a persone e imprese. Irragionevoli, come i contributi per le imprese non vincolati a piani ambientali e/o occupazionali, la corsa a rimediare strutture e personale sanitario, sociale, scolastico, per i trasporti – dal medico specializzato fino all’inservente – nel bacino del precariato ormai cronico, senza alcuna prospettiva di cambiamento sistemico.

Dalle Nazioni Unite alle università, al mondo produttivo migliore, come più prevedibilmente nel mondo sindacale e associativo, da almeno vent’anni, e con più forza dopo la crisi finanziaria del 2007 e l’aggravamento della crisi climatica, sempre più voci chiedono con insistenza un cambio complessivo di paradigma produttivo, sociale, del lavoro.

In Italia, fin dagli Stati generali convocati dal premier Conte a Villa Pamphilj, è stato chiaro a molte e molti che gli interventi proposti - alcuni necessari, alcuni irragionevoli, più in generale tutti poco ambiziosi ed efficaci rispetto alla nuova batosta – non puntavano certo in quella direzione. Per questo, in oltre cento dal vivo e quasi il doppio online, dai Fridays for Future alle Case delle donne di Roma, Milano e Lecce, dai gruppi “Laudato sì” alla rete dell’economia solidale, dall’Associazione rurale italiana ad Attac, ai circoli Arci, all’Associazione delle Ong italiane, alle organizzazioni tematiche come la mia, abbiamo provato a capire come riallacciare il filo di un ragionamento comune, che facesse convergere il meglio e il più nuovo di quanto ragionato e agito nei territori e a livello nazionale, per uscire da questa ennesima crisi davvero in un modo diverso rispetto a come ci siamo entrati.

A quel primo pic nic di Villa Pamphilj sono seguiti mesi di incontri, che hanno consolidato un “Manifesto per una società della cura” che oggi chiede, con le voci e la forza di oltre 800 realtà e persone attive in tutta Italia che hanno contribuito e aderito, un cambiamento sistemico: che si passi dal puntare a consolidare un’economia del profitto a costruire insieme una società della cura, dei diritti, del lavoro, dell’ambiente. Il 24 ottobre scorso abbiamo convocato – purtroppo online date le

restrizioni presenti – la prima assemblea nazionale, che ha registrato 450 partecipanti in totale tra organizzazioni, gruppi, reti, movimenti, 60 interventi, centinaia di condivisioni, e oltre 10mila visualizzazioni online.

Non è più il momento del “si salvi chi può”, della frammentazione che alimenta una rabbia senza sbocchi: abbiamo la responsabilità di mostrare insieme che esiste una via di uscita buona per tutti e tutte. L’intento condiviso è quello di superare la frammentazione presente delle diverse azioni importanti che sono in corso a livello di territorio e nazionale, per essere all’altezza insieme delle sfide della crisi accelerata dal Covid.

Con assemblee settimanali e incontri territoriali, in corso in ormai più di dieci città italiane, ci si prepara a una giornata di mobilitazione nazionale per il 21 novembre che avrà una cornice online, attraverso la quale potranno partecipare e farsi sentire anche singoli e gruppi impossibilitati dalle regole di contrasto alla pandemia a organizzare eventi pubblici.

A Roma, appuntamento fisico – distanziato e rispettoso delle precauzioni anti-Covid - a fine mattinata a piazza del Popolo. Stenderemo di nuovo in terra le nostre tovaglie, condivideremo il pranzo, e porteremo anche generi alimentari da condividere con le organizzazioni che dall’inizio del primo lockdown stanno assistendo chi da solo non ce la fa.

Con le nostre facce, tovaglie e storie ci faremo sentire via social anche dal premier Conte. Perché non basta più compensare le perdite materiali del Covid: serve mettere le mani in tasca di chi si è arricchito con l’ingiustizia, serve lavoro buono, servizi pubblici veri a partire da casa, sanità, assistenza e trasporti, serve affrontare la crisi climatica con misure coerenti che non si scarichino sui comportamenti singoli e sui più poveri. Le lotte, il mutualismo, la solidarietà e la Costituzione ci indicano dove andare: camminiamo insieme. ●

Per info [www.societadellacura.blogspot.com](http://www.societadellacura.blogspot.com)  
per aderire [societadellacura@gmail.com](mailto:societadellacura@gmail.com)



# Entra in vigore il trattato Onu sulla **PROIBIZIONE DELLE ARMI NUCLEARI**

**“CE LA FAREMO PERCHÉ L'ARCO  
DELL'UNIVERSO MORALE È LUNGO  
MA TENDE ALLA GIUSTIZIA”,  
MARTIN LUTHER KING, 1968.**

**FRANCO UDA**

Presidenza nazionale Arci, responsabile Pace, disarmo, diritti umani e solidarietà internazionale

Il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw – Treaty on the prohibition of nuclear weapons) segna un punto di svolta nella lunga storia degli sforzi per ridurre i rischi nucleari, e per eliminare le 13mila armi nucleari che rimangono oggi, il 90% delle detenute da Usa e Russia.

Il 24 ottobre l'Honduras è diventato il 50° paese a ratificare il Trattato, attivandone l'entrata in vigore 90 giorni dopo, il 22 gennaio 2021. Quella data segnerà - per la prima volta dall'invenzione della bomba atomica - un punto di inversione dell'attuale tendenza, per cui lo sviluppo, la produzione, il possesso, l'uso, la minaccia di utilizzo e lo stazionamento di armi nucleari saranno espressamente vietati in un trattato globale.

L'entrata in vigore del Tpnw arriverà esattamente 75 anni dopo l'adozione da parte dell'Assemblea generale dell'Onu, il 24 gennaio 1946, della sua prima risoluzione, stabilendo, per la prima volta in un trattato nucleare, obblighi di assistenza alle vittime di test, e utilizzo di armi nucleari e di bonifica ambientale delle aree interessate da test e utilizzo.

Il Tpnw arriva in un momento in cui i rischi di una guerra nucleare stanno aumentando, e mentre i principali stati armati nucleari del mondo stanno sviluppando le loro capacità di armi nucleari. Entra in vigore nello stesso momento in cui altri accordi chiave che limitano le armi nucleari vengono scartati o minacciati, e mentre i principali Stati dotati di armi nucleari non riescono a rispettare i loro obblighi di disarmo nucleare del Tnp.

Lo sforzo del Tpnw è stato progettato per colmare una “lacuna legale” nel regime globale di non proliferazione nucleare per quanto riguarda il divieto delle armi nucleari. Il Trattato di non proliferazione (Tnp) del 1968 non ha espressamente messo al bando le armi nucleari, anche se il loro uso sarebbe contrario alle norme del diritto internazionale applicabili nei conflitti armati.

Gli autori del Tpnw sostengono che, poiché l'uso di armi nucleari violerebbe il diritto umanitario internazio-

nale, il loro possesso e il loro uso devono essere vietati. Fin dall'inizio, le maggiori potenze nucleari, in particolare Stati Uniti, Russia, Francia e Regno Unito, hanno cercato di rallentare lo slancio verso il Tpnw, affermando che i loro interessi di sicurezza giustificano la perpetuazione delle loro dottrine di deterrenza nucleare, che prevedono il potenziale uso di armi nucleari su vasta scala.

Questa pietra miliare è il culmine di un'iniziativa decennale guidata da un gruppo di Stati chiave non nucleari, e da una coalizione globale di attivisti della società civile che lavorano attraverso la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (Ican), destinataria del Premio Nobel per la pace nel 2017 per i suoi instancabili sforzi. E' un nuovo capitolo per il disarmo nucleare, decenni di attivismo hanno raggiunto ciò che molti dicevano impossibile: vietare le armi nucleari.

Con l'entrata in vigore del Trattato cambierà molto anche per gli Stati che non hanno aderito. Possiamo aspettarci che le aziende smettano di produrre armi nucleari, e le istituzioni finanziarie smettano di investire in società produttrici di armi nucleari? Certamente sappiamo che oltre 600 organizzazioni partner in oltre 100 Paesi continueranno a essere impegnate nella promozione di questo trattato e della norma contro le armi nucleari. Tutti sapranno che quest'arma è stata proibita, e che ora è il momento per loro di stare dalla parte giusta della storia.

L'Italia non è tra i Paesi che hanno ratificato il Trattato, anche se dal 2017 è attiva una campagna - “Italia, ripensaci”, promossa da Rete Italiana Pace e Disarmo e Senzatmica - che punta a far cambiare idea a governo e politica italiani, finora rimasti fuori, per scelta, da questo percorso di disarmo nucleare.

Le stesse organizzazioni promotrici della campagna - aderenti a Ican - salutano con soddisfazione il risultato ottenuto, anche grazie allo sforzo della società civile italiana e internazionale, impegnandosi ulteriormente per la firma del nostro Paese, che dovrebbe liberarsi dalle pressioni e indicazioni provenienti dalla Nato e dagli Stati Uniti, che mirano a tenerla sotto il loro ombrello nucleare con le circa 50 testate nucleari statunitensi presenti sul nostro territorio, nelle basi di Ghedi ed Aviano.

Ovviamente il nuovo Trattato sulla proibizione delle armi nucleari non ridurrà il pericolo nucleare dall'oggi al domani, ma cambierà il verso della narrazione pubblica. La storia non si piega alla giustizia da sola, e non abbastanza rapidamente, il Tpnw piegherà la storia nella direzione che tutti i Paesi dicono di volere, l'eliminazione delle armi nucleari e del rischio di una catastrofe atomica.

# Forte dei Marmi, LE CASE AL MARE AL TEMPO DEL COVID

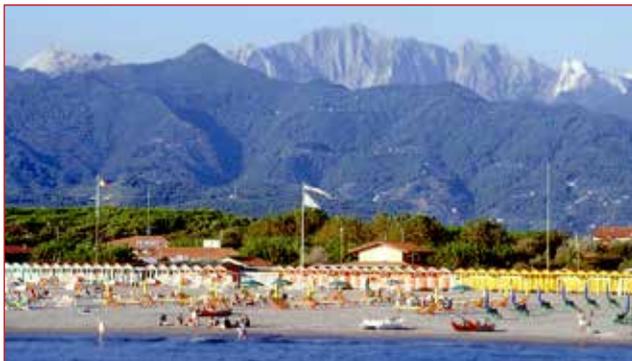
FRIDA NACINOVICH

**M**agari a Forte dei Marmi ci sono abituati ad avere turisti tutto l'anno, e non solo nei tre, quattro mesi estivi. Ma certo la pandemia, fra i suoi tanti effetti collaterali, ha cambiato anche i costumi di migliaia di famiglie che al Forte, come lo chiamano da queste parti, hanno la casa al mare. 'Roba da ricchi', ricordando una commedia all'italiana degli anni ottanta di Sergio Corbucci, e tanti altri film ambientati nella perla della Versilia, 'Sapore di mare' in primis.

Così, alla vigilia del lockdown della primavera scorsa, dalle Regioni più colpite dal virus (Lombardia in testa) si sono rifugiate in Toscana frotte di persone. Una dinamica che si sta ripetendo in questo autunno, complice la seconda ondata del virus, e che ha portato il neopresidente toscano Eugenio Giani ad emanare un'ordinanza restrittiva: solo chi ha il medico di famiglia in zona può trasferirsi a Forte dei Marmi, Pietrasanta, Camaiore e Viareggio. Insomma su tutto il litorale versiliese.

In un comune di soli 7.500 residenti stabili, va da sé che un aumento della popolazione, stimato in più del 100%, impatti sui servizi comunali. Perché, se è vero che le seconde case sono una benedizione per le casse municipali, è altrettanto vero che gli uffici comunali devono far fronte alle esigenze di tutti. Paola Freschi è dipendente del Comune di Forte dei Marmi da quattro anni, si occupa del sociale. "Sono arrivata qui nel 2016. Prima lavoravo alla Provincia di Massa Carrara. Dove, puoi bene immaginare, abbiamo avuto problemi di ogni genere quando il governo Renzi decise di smantellare questi enti".

Le Apuane alle spalle, il mare davanti, il Forte è un piccolo paradiso, rifugio ideale soprattutto per chi ha tanti soldi, ma anche un paese con molti anziani. "Nei giorni peggiori della pandemia - ricorda - abbiamo lavorato per assicurare ai nostri concittadini gli aiuti necessari. Fortunatamente un comune ricco ha margini di manovra per rispondere ai bisogni, caso raro di questi tempi".



Sindacalista battagliera, eletta nella Rsu come delegata della Funzione pubblica Cgil, Freschi ancora non si dà pace sul fatto che un eventuale contagio non sia equiparabile a un infortunio sul lavoro. "I medici di famiglia non hanno disposizioni in merito - spiega - ci possono essere quarantene, lavoro a distanza se il municipio di turno si è attrezzato, e altri accorgimenti per parare il colpo della pandemia. Ma non si pensa a qualificare come infortunio un contagio avvenuto facendo un sopralluogo in una scuola, come è effettivamente accaduto, o svolgendo comunque mansioni a contatto con il pubblico".

I 134 dipendenti del comune fortemarmino non sono ancora in smart working, si lavora con mascherina e dispositivi di protezione individuale ma in presenza. "È un problema, perché il Covid-19 è un virus molto contagioso. E se qualcuno di noi si ammalasse diventerebbe impossibile continuare ad assicurare i servizi ai cittadini". Il sindaco Bruno Marzi, cardiocirurgo infantile per una vita, prima di vincere le elezioni a capo di una votatissima lista civica (area centrosinistra), non passa inosservato. Già celebre un faccia a faccia con il conduttore televisivo di Rete4 Nicola Porro, con Marzi pronto a confutare scientificamente le improvvise affermazioni dell'anchorman, che nell'occasione non fece una bella figura. Un primo cittadino tutto pepe, con cui non è facile confrontarsi. "Ma non è solo colpa del carattere del sindaco - riflette Freschi - dietro c'è anche una sorta di eclissi della politica, incapace di fermare la proliferazione di liste civiche che finiscono per esaltare i personalismi dei singoli eletti".

In un piccolo centro il ruolo del dipendente comunale è anche e soprattutto quello di tenere vivo il rapporto con i cittadini. "Specialmente i più anziani, i pensionati, hanno piacere nel venire a trovarci, non solo per il problema di turno ma anche per scambiare due parole". Con i suoi 51 anni di età, Paola Freschi fa paradossalmente parte dei dipendenti più giovani. "Colpa del blocco del turnover deciso dall'ultimo governo Berlusconi con la legge Brunetta - sottolinea - troppo poche assunzioni. Sotto sotto va avanti la campagna denigratoria contro i dipendenti pubblici".

Se il precariato è un tributo da pagare in questi anni, sciagurati, di politiche del lavoro folli, Freschi i suoi debiti li ha saldati tutti: assunta nella pubblica amministrazione nel 2009, in precedenza è stata cococo, cocopro, ecc, ecc. "Sarà un'ovvietà - tira le somme - ma davvero la sicurezza che ti dà un posto di lavoro a tempo indeterminato è qualcosa che non ha prezzo". Proprio per i suoi trascorsi, Freschi soffre l'uso e l'abuso degli appalti da parte dei municipi. "Si finisce per avere, nello stesso settore, lavoratori di serie A e di serie B. Quelli 'interni' più tutelati e quelli in appalto più sfruttati. Invece a parità di lavoro ci deve essere parità di salario, dobbiamo unire le lotte". ●

# Una sinistra sindacale ampia e plurale in Filcams

## LA VIDEO RIUNIONE DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE IN FILCAM S CGIL

**FEDERICO ANTONELLI**  
Filcams Cgil nazionale

Il 20 ottobre scorso, in videoconferenza, si è riunito il coordinamento nazionale della sinistra sindacale in Filcams Cgil. Alla riunione hanno partecipato oltre trenta compagne e compagni collegati in remoto, a un anno di distanza dall'assemblea nazionale di Rimini del 23-25 ottobre 2019, che si svolse in presenza e in forma seminariale, e a qualche mese dalla riunione nazionale tenuta in modalità promiscua (in presenza e in remoto) del 17 giugno.

Andrea Montagni, presidente del Direttivo nazionale della Filcams, ha svolto la relazione introduttiva che ha affrontato un ampio arco di questioni: dalla crisi sanitaria in corso alla situazione internazionale e nazionale; come il padronato sta affrontando questa fase, e come la nostra organizzazione si sta muovendo. Naturalmente nella sua relazione si è anche affrontato il modo in cui la nostra area si sta organizzando e della scelta, formalizzata nel Comitato direttivo nazionale confederale del 2 ottobre, di costituirsi come aggregazione programmatica. Questa scelta non modifica la nostra impostazione: "Quella di porci collettivamente al servizio del processo di costruzione della sinistra sindacale, ampia e plurale", ricordando le parole di Montagni. L'ampia relazione è disponibile sul numero di novembre del periodico "Reds", il giornale espressione del collettivo della sinistra sindacale in Filcams.

Grazie alla relazione il dibattito ha potuto essere ampio e partecipato, in grado di affrontare i diversi temi che oggi coinvolgono la politica, la confederazione e la categoria. Tutti i territori presenti sono intervenuti, Milano e il Veneto, il Piemonte e la Toscana, l'Umbria e la Sardegna. In ogni intervento si è affermata l'importanza della presenza della nostra organizzazione nella vita del Paese, e delle scelte che in tale contesto devono essere realizzate. E di come, in questo dibattito, una vasta area di sinistra nella confederazione debba essere presente, organizzata e in grado di sollecitare idee e contributi. Insomma la presenza dell'aggregazione sindacale di "Lavoro e società per una Cgil unita e plurale" è oggi necessaria più che mai.

Alla riunione ha preso parte il coordinatore della nostra aggregazione Giacinto Botti. Nel corso del suo intervento ha riproposto le ragioni della nostra scelta di



formalizzare l'aggregazione programmatica, e ha offerto una chiave di lettura alle scelte politiche che il governo sta mettendo in campo; in particolare perché è indispensabile ribadire la nostra contrarietà all'utilizzo del Mes. Tra le ragioni di politica economica più profonde, Giacinto ha voluto ricordare, non senza un velo di amara ironia, come l'Italia sia il solo Paese in cui oggi si dibatta sull'utilità di uno strumento che ha dimostrato in passato essere la causa dell'impoverimento della classe lavoratrice, e delle politiche recessive che hanno ridotto a livelli minimali le politiche di welfare pubblico, invece oggi più che mai indispensabili.

La riunione si è conclusa con l'intervento di Federico Antonelli della Filcams nazionale. Oltre alla ripresa dei diversi contributi di compagne e compagni intervenuti, il punto su cui si è più concentrato è sull'importanza della figura del delegato nella vita attuale del movimento sindacale, e dell'attenzione che l'organizzazione deve riservargli. Figura del delegato su cui si devono incentrare gli investimenti del presente e del futuro, in quell'opera di rinnovamento dell'organizzazione che è condizione indispensabile per la sua vita e il suo sviluppo.

Anche nella nostra area è indispensabile che una classe dirigente nuova impari ad assumersi il ruolo di direzione a lei assegnata, convinta che dall'esempio, e con il costante sostegno e scambio d'idee con chi ci sta consegnando questa responsabilità, sarà in grado di mantenere forte e viva la storia della sinistra sindacale in Cgil.

La riunione è terminata con un abbraccio fra tutte e tutti che, seppur fatto soltanto attraverso il filtro della videoconferenza, è servito a confermare l'importanza del nostro collettivo: un contenitore di idee ed energie che si sente parte integrante della Cgil di questa epoca complessa.

# È MORTO A 100 ANNI GERMANO NICOLINI, il comandante Diavolo tra i protagonisti della Resistenza

**ERMETE FIACCADORI**

Presidente Anpi Reggio Emilia

**I**l 25 ottobre scorso si è spento, nella sua casa di Correggio, a 100 anni Germano Nicolini, noto comandante partigiano, accusato ingiustamente dell'omicidio di don Umberto Pessina e condannato a 22 anni di carcere, di cui 10 effettivamente scontati. Nicolini era

nato a Fabbriano da una numerosa famiglia contadina cattolica, si diplomò in ragioneria e divenne ufficiale dell'esercito italiano. Fatto prigioniero l'8 settembre 1943 dai tedeschi nei pressi di Tivoli, riuscì a darsi alla fuga e a rientrare in Emilia, dove aderì alla Resistenza diventando comandante di battaglione; fu soprannominato "Diavolo" per una rocambolesca fuga dai tedeschi.

Durante la Resistenza partecipò a vari scontri a fuoco e a due storiche battaglie in campo aperto contro i nazifascisti. Dopo la liberazione venne nominato comandante della piazza di Correggio, dove si distinse per l'equilibrio impedendo anche tentativi di giustizia sommaria. Segretario dell'Anpi di Correggio nel primo dopoguerra, alle elezioni amministrative del 1946 fu eletto nel Consiglio comunale di Correggio nella lista del Pci, divenendo poco dopo sindaco.

Il 18 giugno 1946 nei pressi della chiesa di San Martino Piccolo, una frazione di Correggio, venne ucciso con due colpi di pistola don Umberto Pessina. Del delitto vennero accusati tre partigiani: Germano Nicolini, Ello Ferretti e Antonio Prodi, che vennero arrestati nel 1947. Decisiva fu la testimonianza di una donna, spinta a farlo dal parroco di Correggio con la promessa di una ricompensa.

I veri responsabili, anch'essi partigiani, nel gennaio 1948 dopo essere fuggiti in Jugoslavia confessarono spontaneamente il crimine, che commisero per errore avendo solo ricevuto il mandato di sorvegliare la canonica e riferire di quanto accadeva. Non furono però creduti, e vennero condannati per autocalunnia. Il testimone chiave dell'accusa a carico di Nicolini ammise successivamente che le dichiarazioni rese gli erano state estorte dai carabinieri sotto tortura. Le indagini condotte dal capitano dei carabinieri Pasquale Vesce erano ispirate dal fervore anti-

comunista e antipartigiano del vescovo Socche.

Il 27 febbraio 1949 la Corte d'assise di Perugia condannò Nicolini a 22 anni di carcere e alla perdita di ogni diritto civile e militare, come mandante di omicidio volontario premeditato; ne scontò effettivamente dieci. Il processo fu caratterizzato da diverse anomalie, evidenziate nel memoriale scritto da Nicolini nel 1993, significativamente intitolato "Nessuno vuole la verità". Nel memoriale furono evidenziate sia la pesante influenza del vescovo Socche, sia le azioni del Partito comunista che Nicolini definì "lo stalinismo aberrante del Pci".

Nel 1990 il caso venne riaperto a seguito di un convegno del Psi e di alcune interviste contenenti diverse rivelazioni. Quella più nota fu rilasciata dall'onorevole comunista Otello Montanari, (il noto "chi sa parli"), nella quale invitava chiunque avesse informazioni sui delitti dell'immediato dopoguerra, a rompere il silenzio che gravava su quelle vicende da oltre 40 anni.

Un testimone che era stato citato varie volte all'epoca del delitto, William Gaiti, confessò nel settembre 1991 di aver preso parte all'omicidio di don Pessina. Nel giugno del 1994 il processo di revisione svolto dalla Corte di appello di Perugia assolse Ferretti, Prodi e Nicolini "per non aver commesso il fatto", ribaltando le precedenti sentenze di condanna. Nel marzo 1997 venne conferita a Germano Nicolini la medaglia d'argento al valore militare e ottenne, nuovamente, i gradi di capitano dell'esercito.

Nicolini scrisse il suo memoriale per rivendicare la propria dignità ed il proprio onore personale, dopo quasi un quarantennio nel quale aveva cercato in tutti i modi, invano, di richiamare l'attenzione di chi di dovere sul dramma vissuto. La ragione del memoriale era anche quella di ribadire che prima, durante e dopo la Liberazione aveva sempre agito nel rispetto più assoluto dei principi etici a cui era stato educato e cioè la sacralità della vita dell'uomo, il disinteresse personale, il senso del dovere, l'onestà e la lealtà, mentre nella prima sentenza era stato dipinto come un despota sanguinario.

Con Germano Nicolini se ne è andato un combattente, un democratico, un grande amico dell'Anpi, che ha fatto del rigore e della coerenza i capisaldi della sua vita. ●



# CIAO MARCELLO...

**“E LE NOSTALGIE SONO RACCHIUSE IN ME  
COME BOLLE D’ARIA NEL PANE”  
YEHUDA AMICHAH**

**FAUSTO FERRUZZA**

Presidente Legambiente Toscana, segreteria nazionale Legambiente

Il 29 ottobre scorso ci ha lasciati Marcello Buiatti, genetista di fama mondiale, padre nobile dell’ambientalismo scientifico italiano e compagno di tante battaglie. Un autorevole studioso dei tortuosi sentieri della diversità biologica, lui che era, nella quotidianità, uno strenuo difensore dell’uguaglianza tra esseri umani. E poi, ancora: un fiero antifascista, presidente dell’Anpi di Pisa, primo firmatario del “Manifesto degli scienziati antirazzisti” del 2008, nel 70° anniversario della promulgazione delle leggi razziali mussoliniane.

Pure a fine ottobre, ma di otto anni fa, ci aveva lasciati un altro grande uomo di scienza del nostro Paese e della nostra associazione: Marcello Cini. Parto proprio da questa curiosa coincidenza per commemorare chi, da cattedratico, non ha mai perso il coraggio di schierarsi e di dire la propria. Anche quando le condizioni del contesto apparivano più difficili, per non dire proibitive. Come quando, nell’imperversare della riforma Moratti, tra il 2003 e il 2005, i due Marcello

animarono con incredibile forza ed efficacia il movimento “Dalla parte di Darwin”, per difendere l’evoluzionismo dalla scomparsa dai programmi scolastici. Oppure, nella ancor più difficile sfida contro gli Ogm in agricoltura. Rigore scientifico, statura etica e impegno politico. Una miscela di doti rare, per certi versi unica e irripetibile, che ha caratterizzato indubbiamente la vita di entrambi.

Per me però ricordare Marcello Buiatti è onorare la memoria soprattutto di un amico. E sì, perché sento davvero il privilegio di aver condiviso con lui valori, visioni, sogni e tante, tante battaglie ecologiste. Marcello, prima che un prof, era una persona innamorata della vita, una persona piacevole, dotata di un humour straordinario, con cui era bello condividere un pasto di lavoro o un caffè al bar.

L’ho conosciuto una ventina di anni fa, al Tavolo di concertazione generale della Regione Toscana. Lui presidente nazionale di “Ambiente e Lavoro”, io giovane dirigente ambientalista e co-rappresentante delle associazioni al tavolo. Quando lo chiamavamo, l’ordine del giorno delle riunioni era evidentemente di quelli difficili. E sì che si sarebbe potuto permettere anche un atteggiamento superbo, dall’alto delle sue oltre duecento pubblicazioni scientifiche. Invece no. Lo trovavi sempre disponibile, attento, affabile, con quella sua irresistibile erre arrotata. Ti diceva la sua e ti ascoltava con profonda empatia. Poi, assieme, combattevamo come leoni. E in effetti abbiamo tante volte opposto argini e determinato evoluzioni positive nei processi decisionali dell’istituzione regionale. Ricordi vividi e di grande significato per la mia formazione politica.

Chiudo con una riflessione, non banale in una fase storica in cui ci stiamo sforzando tutti di immaginare un mondo nuovo. Una riflessione che è tutta interna al sintagma Ambiente-Lavoro. Marcello Buiatti è stato l’intellettuale che più di ogni altro nel nostro Paese si è battuto contro la dicotomia tra sostenibilità ambientale e sviluppo economico. Una contrapposizione falsa e artefatta, naturalmente, ma che spesso è stata usata contro di noi, da qualche associazione di categoria, per screditarci. “I conservatori, i nemici dello sviluppo, quelli del no”. Quante volte ce lo siamo sentiti dire!

Marcello, in questi casi, in prima battuta, esibiva una calma olimpica. Poi sciorinava argomentazioni colte, puntute e incontrovertibili sull’innovazione quale criterio direttore privilegiato dello sviluppo. Uno sviluppo che è sostenibile se, e solo se, include la dimensione ambientale dentro quella sociale ed economica. Da qui l’alleanza e la sinergia strutturale col sindacato, che è, a ben vedere, una delle cifre essenziali del suo impegno politico. E, dal mio umile punto di vista, uno dei più generosi insegnamenti che mi ha impartito il prof Buiatti.

Shalom, caro Marcello. Che la terra ti sia lieve. ●



# VINCENZO SIMONI: instancabile organizzatore di lotte e occupazioni

**MAURIZIO LAMPRONTI**

Presidente "Archivio storico il'68", Firenze

**È** morto a Firenze il compagno Vincenzo Simoni. A quanti mi hanno chiesto in questi giorni di Vincenzo e come lo avessi conosciuto, ho risposto: nel '68. Ma poi, ripensandoci meglio, mi è venuto in mente di averlo incontrato per la prima volta a una manifestazione del 1967, indetta contro tale Humphrey, vice del presidente Johnson, il "bombardiere del Vietnam", in visita a Firenze. Erano i prodromi di quello che si sarebbe rivelato essere il "lungo '68" italiano, che proprio da quell'evento bellico trasse inizialmente alimento.

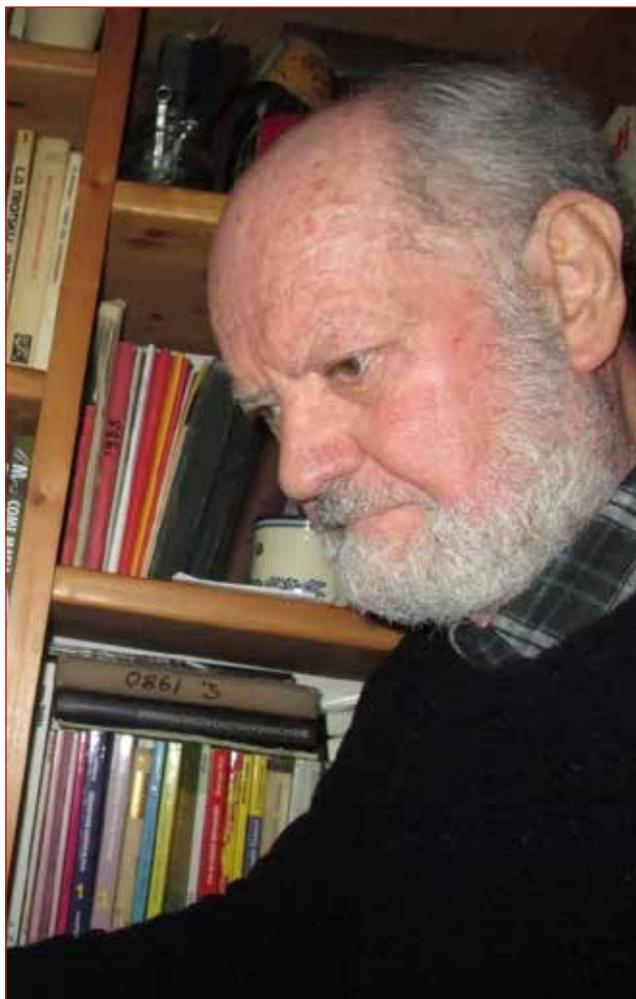
Vincenzo aveva già 30 anni e faceva politica nel Psiup, formazione politica sorta da una rottura a sini-

stra del vecchio partito socialista, all'epoca del primo centrosinistra. Ma fu poi proprio nel '68 che cominciai a frequentare quel Centro di lavoro politico da lui creato in certe stanzette presenti nella sede del partito in piazza dell'Olio. Da lì sono passati centinaia di studenti delle varie scuole fiorentine, ma l'attenzione di Vincenzo era in particolare per il tecnico Galilei, dove aveva fatto qualche supplenza e con i cui studenti aveva occupato l'Istituto Agronomico per l'Oltremare, un enorme stabile vuoto in fondo a via Marconi. Fu la prima di una lunga serie di occupazioni.

Una volta scioltosi il Psiup, Vincenzo aprì con gli studenti il Centro di documentazione in via de' Pepi. All'epoca quel luogo attraeva giovani molto diversi fra loro, alcuni privi di esperienza politica, prima che una serie di dissociazioni e scissioni portasse molti di loro ad aderire a Lotta continua. Il Centro continuò ad essere utilizzato da uno sparuto gruppo di studenti fino a quando, nel 1984, i fondatori dell'Archivio "Il Sessantotto" – tra cui Simoni – vennero a sapere che il fondo esisteva ancora grazie agli anonimi eroi che avevano continuato a pagare l'affitto, facendone la propria (prima) sede.

Dalla seconda metà dei '70 Vincenzo aderì ad Avanguardia operaia, fondò l'Unione inquilini, confluì in Democrazia proletaria; nel clima degli anni '80 con alcuni compagni decise di fondare un partitino ambientalista di sinistra, chiamato i Verdi Arcobaleno, che ebbe in realtà effimera e poco interessante vita. In quel periodo fu anche consigliere comunale per una legislatura, lavorando molto sul tema della casa: non volle ricandidarsi una seconda volta, perché gli sembrava di aver visto abbastanza sconchezze. Agli inizi degli anni '90 sembrò che molte anime della sinistra avessero trovato un "contenitore" giusto in Rifondazione comunista: anche il Simoni se ne convinse, ma si rivelò un'illusione di breve durata.

In tutti questi anni e nelle diverse situazioni Vincenzo ha sempre mantenuto una coerenza di fondo: con le sue capacità politiche avrebbe potuto facilmente inserirsi in qualche ambito istituzionale, anche della sinistra, e avrebbe potuto avere cariche importanti, fama e stipendi "lussuriosi". Invece, è sempre rimasto nei movimenti, nella sinistra rivoluzionaria (anche in Rifondazione era volutamente rimasto ai margini), vivendo modestamente con il suo stipendio di insegnante, poi con la pensione, e rimanendo nella piccola casa che divideva con Stefania, nel quartiere di Santa Croce a cui tanto aveva dato come comunista e organizzatore di lotte e proteste. ●



# Le ragioni del conflitto nel NAGORNO KARABAKH

**EUGENIO OROPALLO**

Avvocato

**D**opo alcune scaramucce scoppiate tra i soldati azeri e quelli armeni alla frontiera tra i due Paesi nel mese di luglio scorso, sono riprese le ostilità alla fine di settembre e fino ad oggi non si è riusciti ancora a fermare gli scontri che continuano, con la prospettiva che possa allargarsi il conflitto anche ad altri Paesi di questa martoriata regione, a causa dell'intervento della Turchia di Erdogan che ha assicurato ogni aiuto all'Azerbaijan e al suo presidente, mentre la Russia ha rafforzato la presenza dei propri militari alla frontiera.

Questa ultima fiammata di violenza sta ridisegnando le alleanze nella regione: "Da una parte ai due 'paesi fratelli' – scriveva La Repubblica del 5 ottobre – si è unita più o meno apertamente anche Israele che vende le armi a Baku in cambio del petrolio, mentre al fianco dell'Armenia è sceso anche l'Iran che sta inviando i suoi miliziani al fronte, per contrastare quello che considera l'espansionismo neo-ottomano nella regione".

Un conflitto dunque riacceso dalla Turchia, che vuole riaffermare il suo predominio in questa parte del Caucaso e controllare la rotta del petrolio che da Baku arriva in Europa. Resta l'incognita russa, che ha sottoscritto un accordo con l'Armenia di intervento qualora fosse minacciata dall'altra ex repubblica sovietica.

Lo scontro è assai più duro rispetto alla guerra del 2016, che durò solo quattro giorni, e ciò è dovuto anche alle vicende interne dei due paesi. Da una parte l'Armenia ha fatto del Nagorno-Karabakh una bandiera del sentimento nazionale. Sul lato opposto due fatti hanno agevolato la deriva bellica: il crollo del prezzo del petrolio e il crescente malessere sociale.

Purtroppo, nel conflitto odierno il terreno degli scontri non ha riguardato le montagne del Nagorno-Karabakh ma tutto il confine tra l'Azerbaijan e l'Armenia, dove si confrontano i contingenti armati dei due paesi belligeranti.

Chi ha interesse a rinfocolare il conflitto? Sono intervenuti da una parte la Russia e dall'altra la Turchia, mostrando che lo scacchiere caucasico è di fatto il prolungamento della contesa sotterranea in corso tra i due Paesi in Libia, in Siria e nel Mediterraneo orientale. Si tratta dunque di uno scontro tra due potenze che non fanno mistero, soprattutto la Turchia, delle loro ambizioni. Mosca sarebbe ben disponibile a una mediazione, forte degli stretti rapporti che ha

con entrambi i Paesi, consolidati anche dalle forniture di armi ad entrambi. Al contrario, Erdogan non ha esitato ad esprimere a Baku un appoggio anche militare, incoraggiandola a proseguire negli scontri.

Dopo che nella notte tra il 9 e il 10 ottobre i due Paesi avevano sottoscritto una tregua umanitaria, il 10 novembre - con la mediazione della Federazione Russa che si è vista assegnare il ruolo di peacekeeper con 2mila soldati sul campo - è arrivato un accordo per un "cessate il fuoco" presentato come definitivo, mentre secondo alcune fonti la guerra avrebbe già causato più di 5mila vittime tra civili e militari.

Ma quali sono le condizioni per arrivare ad una pace duratura? Per questo bisogna richiamarsi alle decisioni dell'Onu che sono state fino ad oggi rigettate dall'Armenia. Per una pace duratura bisogna escludere che questa guerra sia la prosecuzione del genocidio degli armeni, e che non si tratti dunque di un conflitto religioso tra cristianità e l'islamismo radicale. "L'abbandono di queste due grandi mistificazioni, aiuterebbe il cammino verso la pace" scrive il prof Vincelli dell'Università La Sapienza di Roma.

In questo conflitto il fattore "energetico" gioca un ruolo strategico, che spiega come questo focolaio potrebbe allargarsi ad un'area più vasta. Due oleodotti trasportano petrolio e gas dall'Azerbaijan attraverso il Caucaso passando a soli 60 chilometri dal Nagorno-Karabakh. Il conflitto potrebbe mettere in pericolo i due gasdotti, e quindi anche le speranze dell'Europa di sfruttare le risorse del Caspio per ridurre la sua dipendenza dalle forniture di greggio russo.

Anche l'Iran sembra aver fiutato l'affare Nagorno-Karabakh mettendo in allarme oltre ad Israele anche gli Usa. Intanto l'Ue ha annunciato l'invio di aiuti umanitari a tutta la popolazione civile, mentre il commissario per la gestione delle crisi ha manifestato estrema preoccupazione "per il deterioramento della situazione umanitaria, viste l'imminente stagione fredda e l'aggravarsi della pandemia di coronavirus". I focolai di tensione alle porte dell'Europa continuano a preoccupare l'Unione, ma ancora più preoccupante appare la sua inazione politica malgrado la sua potenza economica, e pur essendo direttamente interessata a mantenere la pace dentro e fuori i suoi confini.

La crisi anche istituzionale che sta attraversando oggi l'Ue mostra quanto ormai sia urgente una riforma che possa modificare il sistema decisionale interno, sostituendo al principio "dell'unanimità" quello della maggioranza. ●



## IL CILE VOLTA PAGINA

**FINALMENTE CANCELLATA CON UN REFERENDUM POPOLARE LA COSTITUZIONE DEL SANGUINARIO DITTATORE PINOCHET.**

**VITTORIO BONANNI**

**C**i sono voluti quasi cinquant'anni, insomma mezzo secolo, per liberarsi della Costituzione della dittatura. Stiamo parlando del Cile che il 25 ottobre scorso ha cancellato con un referendum la massima legge del Paese, che il dittatore Augusto Pinochet promulgò sette anni dopo il colpo di Stato dell'11 settembre del 1973 che destituì il governo democratico del Presidente Salvador Allende, vincitore insieme alla sua coalizione delle elezioni del 1970. Golpe che produsse, tra assassinati, torturati, scomparsi e rifugiati politici, migliaia di vittime, e che realizzò sette anni dopo una Carta costituzionale a suo uso e costume.

L'esito della consultazione era scontato, la vittoria di "Approvo", così si chiama la coalizione del Sì, è stata straordinaria e al di là di ogni più rosea previsione: 78,20% dei Sì contro il 21,80% dei No. Una volta arrivato il risultato del voto, che chiedeva agli elettori e alle elettrici se volevano una nuova Costituzione e quali persone avrebbero dovuto redigerla, le piazze di Santiago e delle altre città del Paese andino si sono riempite di gente in festa, che cantavano "El pueblo unido jamas sera vencido".

Ora il prossimo e difficile appuntamento è quello dell'11 aprile del 2021, quando sarà formata una Asamblea composta da rappresentanti della società civile, contrariamente a quello che avrebbe voluto la destra propensa a infilare dei politici, con il fine di scrivere entro un anno la nuova Costituzione. La cui struttura dovrà garantire la democrazia del Paese per altri cinquant'anni, e che sarà o meno confermata da un altro referendum previsto all'inizio del 2022.

E' importante ricordare che la prima tappa verso la democrazia va fatta risalire al 5 ottobre del 1988 quando il 55,99% della popolazione disse No ad altri otto anni di presidenza del capo della giunta militare, dando il via ad una lenta e mai terminata opera di smantellamento della struttura economica e sociale liberista ispirata alla scuola dei "Chicago Boys", capeggiata da Milton Friedman. Una filosofia all'interno della quale sanità e istruzione erano garantite solo ai ricchi che erano in grado di pagare, mentre i diritti dei lavoratori venivano cancellati a favore delle imprese. E questo malgrado una crescita economica senza pari nel continente.

Questo faticoso tentativo di modificare la Costi-

tuzione è stato reso ancora più difficile dall'arrivo al Palacio della Moneda di Sebastián Piñera, già ministro durante la giunta militare, il quale non ha esitato ad accogliere altri ministri legati all'inquietante passato. Ma questa volta la misura è stata colma. Il 18 ottobre del 2019 esplodeva la rabbia popolare, in un primo momento per l'aumento del prezzo dei mezzi di trasporto. Poi la protesta si è fatta più forte e determinante nella storia del Paese. Quei ragazzi e quelle ragazze, quei giovani e meno giovani, più o meno organizzati, hanno protestato pacificamente o con una legittima violenza contro uno status quo non più tollerabile. La repressione è stata durissima: 18 morti, l'arresto di 2.600 persone, 548 feriti dei quali 248 colpiti da armi da fuoco. Malgrado ciò il governo è stato costretto ad accettare l'idea del referendum costituzionale.

Altri governi di centrosinistra avevano tentato di intraprendere questo percorso ma senza esito, ostacolati per un lungo periodo da un Parlamento sotto osservazione, dove alcuni membri erano direttamente eletti dai militari. Secondo il Presidente della Repubblica, dopo il referendum "ha prevalso l'unità sulla divisione, la pace sopra la violenza. E' un trionfo di tutti i cileni. E' l'inizio di un cammino che tutti insieme dobbiamo intraprendere".

Si tratta senza dubbio di un evento storico, che dovrebbe mettere fine ad una contestazione istituzionale ed economico che ha bloccato per lunghi decenni l'evoluzione democratica del Paese andino, a partire da quel tragico 11 settembre del 1973. ●



# I giovani nigeriani IN LOTTA CONTRO L'ALTRA SARS

**SALVATORE MARRA**  
Cgil nazionale

**L'**escalation di violenze e l'intensificarsi delle mobilitazioni delle ultime settimane del movimento EndSARS in Nigeria hanno radici lontane. Era il 2017 quando furono organizzate le prime manifestazioni per chiedere lo smantellamento delle Sars, le Special Anti Robbery Squad (squadre speciali antirapina), accusate di atrocità, abusi e casi di tortura documentati.

La situazione è degenerata lo scorso 20 ottobre, quando le forze dell'ordine hanno sparato sui manifestanti riuniti al casello autostradale di Lekki, nello stato di Lagos, colpevoli di non aver rispettato il coprifuoco imposto dal governatore locale. Nell'attacco sarebbero morte 12 persone (fonte Amnesty International) e ci sarebbero stati diversi feriti a Lekki e Alausa. Inutile dire che le cifre governative sono diverse, ma nella comunità internazionale si parla di almeno 60 morti dall'inizio delle proteste, e di un numero imprecisato di feriti anche gravi.

Che la situazione andasse affrontata ai massimi livelli è stato sin da subito chiaro, ed è per questo che l'8 novembre si sono riuniti d'urgenza a Lagos i governatori di sei stati del sudovest del Paese, alcuni ministri, responsabili della sicurezza, esponenti del governo federale e il capo di gabinetto presidenziale. Nella stessa giornata sono state liberate 253 persone accusate di diversi reati, arrestate durante le proteste che sulla rete corrono con l'hashtag #endSARS. Sono circa un centinaio quelle che rimangono ancora in carcere per motivi più o meno gravi.

Il sindacato nigeriano Nlc (Nigerian Labour Congress) ha sin da subito appoggiato le rivendicazioni del movimento, a partire dalla richiesta del miglioramento della governance e della garanzia dello stato di diritto. In un comunicato stampa del 21 ottobre, giorno successivo agli scontri sanguinosi di Lekki Gate, la Confederazione nigeriana ha ribadito che il diritto a manifestare pacificamente è sancito dalla Costituzione del Paese e da numerosi trattati internazionali ratificati dalla Nigeria. Nlc ha anche condannato con forza l'uso della violenza e della repressione da parte della polizia nei confronti dei manifestanti.

In uno dei Paesi più giovani al mondo (100 milioni di under 20 su circa 200 milioni di abitanti) e con un tasso di crescita demografica fra i più alti, la voce dei giovani non può rimanere inascoltata. E' per questa ragione che Nlc ha invitato il governo nigeriano a istituire un dialogo con i rappresentanti di questo movimento,



e ad avviare sin da subito una campagna di confronto e di ascolto, oltre che richiedere un'immediata riforma della polizia e soppressione dei dipartimenti Sars.

Il dato certo, alla luce di queste manifestazioni, è che la voce dei giovani nigeriani non può e non deve più rimanere inascoltata e che le manifestazioni (e purtroppo) le violenze sono destinate a continuare, se il governo nigeriano e le autorità locali non decideranno di dare segnali di apertura al movimento e avviare alcune riforme richieste a piena voce, e

unanimemente, dalle giovani generazioni. Sarebbe infatti leggere nelle ultime dichiarazioni del Presidente Buhari la volontà di smantellare i contestati dipartimenti Sars.

Il sindacato stesso conduce da anni una lotta per riformare lo Stato e la governance, ma anche per chiedere un aumento del salario minimo legale e un miglioramento dei sistemi di protezione sociale. L'aumento del salario minimo legale è stato ottenuto alla fine del 2019 ed ammonta a 30.000 naira mensili, ovvero 67 euro circa.

Sono molte le sfide che si trova ad affrontare il Paese in questo momento, non solo dal punto di vista economico e sociale ma anche della sicurezza. Il nord del Paese è costantemente lacerato da attacchi terroristici operati da gruppi legati a Boko Haram. Problemi come stupri e violenza contro donne e bambini, riduzione in schiavitù, lavoro minorile, sfruttamento e prostituzione coatta sono purtroppo all'ordine del giorno, e sono fra le principali ragioni dei tentativi di emigrazione dei giovani nigeriani nel resto dell'Africa e nel mondo.

La Nigeria è fra i Paesi che hanno richiesto con più forza negli ultimi anni giustizia ed eguaglianza di trattamento nella conclusione dei trattati di libero scambio, pretendendo per il continente africano rispetto e una cesura con atteggiamenti neocoloniali, soprattutto da parte dell'Europa.

Un nuovo rapporto equilibrato nei rapporti commerciali fra Unione europea e Paesi africani e la tutela dei diritti del lavoro ed umani è una delle richieste fondamentali della società civile anche in vista del prossimo Summit (previsto per ottobre 2020, ma posticipato al 2021) fra Ue e Unione africana.

Occorre una nuova agenda di sviluppo basata su solidarietà, democrazia, diritti umani, pace e lavoro dignitoso, alla quale sono chiamati a contribuire governi, parti sociali e organizzazioni della società civile. Solo così si potranno dare le necessarie e dovute risposte al movimento di protesta giovanile in Nigeria, e più in generale in Africa. ●

# BIDEN HA VINTO, tutti gli occhi sulla Georgia

PETER OLNEY\* e RAND WILSON\*\*

\*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

\*\* Direttore apparato sezione Seiu 888, Boston

**D**opo quattro giorni di tensione continua, tutti i maggiori media degli Stati Uniti hanno attribuito la vittoria a Biden. Mentre Trump continua a perseguire la sfida dei tribunali e lancia accuse di frodi, è chiaro che la classe dominante lo ha già abbandonato. Anche il suo media “megafono”, Fox News, ha respinto le sue proteste per aver dato la vittoria di Biden in Arizona, uno Stato chiave in bilico, il giorno dopo le elezioni. Ci sono pochi dubbi che Biden diventerà il 46° presidente Usa il 20 gennaio, e Kamala Harris passerà alla storia come prima donna e donna di colore a essere vicepresidente.

Non solo Biden ha prevalso nel voto popolare, battendo Trump per oltre 4 milioni di voti, ma ha anche ripreso tre Stati tradizionalmente democratici che nel 2016 erano andati a Trump: Wisconsin, Michigan e Pennsylvania. Spostare questi tre Stati ha consentito a Biden di superare i 270 voti elettorali necessari per diventare presidente. Sfortunatamente i Democratici non sono riusciti ad avere guadagni significativi nel numero di senatori. Invece nella Camera dei Rappresentanti i Democratici mantengono il controllo, ma con una maggioranza minore. Senza una maggioranza al Senato, l'agenda legislativa di Biden sarà severamente ostacolata.

Nonostante quattro anni di scandali, la cattiva gestione della pandemia, il sostegno ai vigilantes e un governo di estrema destra, Trump è rimasto immensamente popolare con la sua base largamente rurale e di periferia. Rispetto al 2016 ha anche guadagnato ampi riconoscimenti tra neri, latinos e donne.

Comunque la più grande novità demografica di queste elezioni è stata la gigantesca crescita nel numero complessivo di elettori latinos, 8 milioni. Mentre la comunità non è monolitica, la grande maggioranza di questi voti sono andati ai Democratici. I latinos sono diventati il secondo più grande blocco elettorale del Paese superando gli afroamericani.

Biden si è presentato come un candidato che vuole riportare gli Usa alla normalità. Non ha offerto programmi sociali o economici radicali per affrontare l'emergente crisi economica, o la furiosa protesta nazionale contro la condotta della polizia verso le comunità di colore. I suoi sostenitori hanno assicurato che la piattaforma del Partito democratico non sostiene un sistema sanitario pubblico (Medicare for All), un nuovo patto verde sul cambiamento climatico, o

grandi riforme politiche. Come nella campagna della Clinton nel 2016, quella di Biden non ha offerto un programma con chiare alternative attrattive per i lavoratori. Biden ha ottenuto a livello nazionale il 57%, del voto delle famiglie operaie, ma in due Stati chiave, Ohio e Pennsylvania, le famiglie di lavoratori hanno votato Trump al 57% e 53%. Un tendenza della quale il movimento sindacale deve essere veramente preoccupato.

Ma non sono solo i programmi e la visione a far vincere le elezioni. L'organizzazione sul campo e il contatto con gli elettori sono cruciali. Sorprendentemente solo pochi sindacati nazionali – particolarmente Unite Here – hanno messo i loro dirigenti, apparati e iscritti a bussare alle porte degli elettori. Questo relativamente piccolo ma militante sindacato, i cui affiliati sono stati decimati dal Covid 19, ha lavorato in Stati chiave come Arizona, Nevada, Pennsylvania e Florida. La maggioranza degli altri sindacati – in un eccesso di precauzione per la pandemia – non ha mobilitato i propri iscritti per la campagna porta a porta. Tweet, email, cartoline sono importanti, ma niente può sostituire il contatto faccia a faccia.

Il movimento sindacale e la sinistra hanno davanti un grande sfida con la presidenza Biden. Seguendo la sua carriera al congresso e da vicepresidente, governerà probabilmente come un classico neoliberalista. Durante la sua campagna ha promesso a Wall Street di non avere “niente da temere” dalla sua amministrazione.

La nostra sfida sarà ancora più complicata se i repubblicani manterranno il controllo del Senato. Fortunatamente, per le regole elettorali della Georgia, il movimento ha l'opportunità di conquistare due seggi per i Democratici, in una elezione suppletiva del 5 gennaio. Se i democratici li vincessero, il Senato sarebbe diviso 50 a 50 e la neo vicepresidente Harris avrebbe il voto decisivo. Il mondo del lavoro ha una possibilità di riscatto, ma solo se tutti i sindacati impegneranno dirigenti e iscritti in Georgia.

L'obiettivo strategico di breve termine di sconfiggere Trump è stato raggiunto. Comunque i suoi oltre 71 milioni di voti provano che egli era solo il sintomo, non il problema. Il “trumpismo” sopravviverà.

Il porta a porta, lavoratore a lavoratore, la “battaglia sul campo” in Arizona e altri stati in bilico è stata la chiave per vincere un piccolo margine per i voti a Biden. Ora il movimento dei lavoratori deve ridisegnare strategie simili per discutere estensivamente con i sostenitori di Trump. Fallire in questo vuol dire ignorare la vera minaccia esistenziale per il futuro del movimento dei lavoratori: il crescente consenso della classe lavoratrice verso Trump. ●